
SEMIOSI DELLA COLONIALITÀ E DINAMICHE CULTURALI AL TEMPO DELLA MOBILITÀ GLOBALE

INTRODUZIONE

LUIGI C. CAZZATO E PAOLA ZACCARIA
UNIVERSITÀ DI BARI ALDO MORO

La mobilità come allontanamento/fuga per motivazioni politiche o economiche dal luogo nativo o come desiderio di conoscenza e/o conquista di “mondi nuovi” è un fenomeno che appartiene all’esperienza umana sia di singoli soggetti, sia di comunità in cammino di ogni dove e ogni tempo. Nell’ultimo quarto del secolo scorso, quando il discorso mainstream fingeva di considerare chiusa la storia della colonizzazione da parte dei poteri occidentali, un numero consistente di studiosi, teorici e creativi avviarono una riflessione sull’incontro/scontro tra culture e potere. Di conseguenza, le culture e i soggetti segnati dall’esperienza della colonizzazione, i soggetti diasporici e razzializzati fecero ingresso nello scenario degli studi culturali e, a partire dall’ultima decade del Novecento, nell’elaborazione delle epistemologie postcoloniali e decoloniali.

All’inizio furono le folgoranti analisi di pensatori caraibici anticoloniali in testi spartiacque come *Contrapunteo cubano del tabaco y el azúcar* (1940) di Fernando Ortiz Fernández, *Discours sur le colonialisme* (1950) di Aimé Césaire, *Peau Noire, Masques Blancs* (1952) di Ibrahim Frantz Fanon. Queste opere, lette decenni dopo in contrappunto con il pensiero radicale su sapere e potere di Foucault e Gramsci, a loro volta letti attraverso le lenti di autori provenienti dall’Asia, dall’Africa e dal Sudamerica, diedero avvio ad un processo di ripensamento che disarticolava i canoni occidentali della modernità e postmodernità. Il processo del pensiero, della politica e della poetica – la *poli(poe)tica* sviluppata da teorici, epistemologi, sociologi, semiologi, creativi e attivisti (francofoni, anglofoni, lusitofoni, ispanofoni, le cui lingue insieme all’italiano sono state egemoni nella modernità) – si biforcò apparentemente in due sentieri (quello del pensiero postcoloniale e quello del pensiero decoloniale) aventi tuttavia una meta comune: la decolonizzazione epistemica e l’affrancamento dall’impero geo-politico e culturale occidentale¹.

I fenomeni migratori ri-emersi in modo drammatico nel XXI secolo – come l’esodo forzato e/o la riduzione alla condizione di rifugiati a causa dell’“esportazione della democrazia” oltre i confini occidentali in un contesto di globalismo e neoliberismo – hanno mostrato che le pratiche di colonizzazione, con la conseguente ri-fertilizzazione della colonialità nei paesi ex-colonie come in quelli colonizzatori, non erano state disattivate nel secondo dopoguerra. Il sistema postcoloniale non aveva attuato reali processi di decolonizzazione né nei paesi ex-colonie né nei paesi ex-imperialisti, in quanto i processi postcoloniali erano ancora pensati ed attuati nell’alveo del modello stato-nazione ereditato dall’Europa. Da questa constatazione ha avuto origine, tra la fine degli anni ’80 e gli inizi degli anni ’90, la proposta del “grupo decolonialidad/modernidad” di distinguere fra “colonialismo” e “colonialità”.

¹ Sul confronto fra postcoloniale e decoloniale, sulle loro comunanze e divergenze, è dedicato un numero di *Anglistica* in corso di pubblicazione dal titolo “Pre-fixing the Colonial: Theory and Practice” a cura di M. Cariello, L.C. Cazzato, L. Pèrcopo (2019).

Le prospettive postcoloniali (perlopiù legate all'esperienza del colonialismo britannico) di Edward Said (*Orientalism*, 1978), Gayatri C. Spivak ("Can the Subaltern Speak?", 1988) e Homi Bhabha (*The Location of Culture*, 1994) e le prospettive decoloniali (perlopiù legate all'esperienza del colonialismo spagnolo) di Anibal Quijano (*Colonialidad y Modernidad/Racionalidad*, 1992) e Enrique Dussel (*1492: El encubrimiento del Otro. Hacia el origen del "mito de la Modernidad"*, 1992) sono andate ad intrecciarsi al lavoro prezioso di approfondimento dei concetti di: (non)appartenenza e *black diaspora* (Paul Gilroy, Dionne Brand, per citarne solo alcuni); identità culturale (Stuart Hall); nativismo, indigenizzazione, filosofia e storia della coscienza (Maria Lugones, Gloria Anzaldúa e altre pensatrici e artiste di varia provenienza ma con una comune coscienza femminista)². Tale intreccio si è costituito come altro dal pensiero maschile e cartesiano europeo, elaborando via via il discorso culturalista/traduttivo di "contact zone" (M.L. Pratt), centro e margine (bell hooks), ibridazione e creolizzazione (Édouard Glissant), "provincializzare l'Europa" (Dipesh Chakrabarty), fino alla teorizzazione della *poli(poe)tica* del "mestizaje" (Gloria Anzaldúa), delle "border communities" (Ngũgĩ wa Thiong'o) e tanto altro.

Quando abbiamo deciso di mettere queste dinamiche a tema del secondo numero di *Echo*, ci muoveva peraltro il desiderio di capire – pur nella consapevolezza che la call non avrebbe raggiunto un vasto numero di studiosi e creativi, né avrebbe coinvolto una varietà significativa di prospettive critiche – quale fosse la disseminazione di studi decoloniali in Italia in relazione all'indefinito universo dei *communication studies*. Ovvero ci chiedevamo se ci si poteva aspettare un'articolata produzione di riflessioni di stampo culturologico e mediologico/semiologico che contemplassero uno sguardo-conoscenza-analisi a partire da pratiche di *desprendimiento/delinking* decoloniale (Quijano 1992 e Mignolo 2007).

La call si configurava, nelle nostre aspettative, come esercizio di lancio di palloni-sonda dentro le dinamiche semiotico-culturali essenzialmente europee, ma non sempre eurocentriche, in tempi di mobilità e diaspore per *testare il grado di assunzione delle prospettive postcoloniali/decoloniali e il grado di elaborazione locale della semiosi della colonialità*.

Su questa locuzione Walter Mignolo dedica parte della suo saggio introduttivo, che siamo onorati di ospitare a fare da apripista allo scorrere dei vari contributi. Nel preferire

² Le analisi e prospettive critiche di una coalizione femminista attivista e intellettuale di donne di colore di differenti origini residenti in USA - confluite nel volume a cura di Gloria Anzaldúa *Making Face, Making Soul. HACIENDO CARAS: Creative and Critical Perspectives by Feminists of Color* (1990) - costituirono la coltura per lo sviluppo di prassi materialiste, saperi e metodologie decoloniali femministe che agirono da fecondo acceleratore per modalità di produzione di estetiche attiviste decoloniali. Per dare un'idea della varietà e spessore della comunità che contribuì a questa incubazione, si riportano alcuni nomi: la filosofa argentina-americana Maria Lugones il cui motto era: "Non penserò quello che non praticherò", oggi ripresa, insieme ad Anzaldúa, dal nuovo femminismo transnazionale di colore come maestra e anticipatrice di studi decoloniali, queer, indigenisti e di poetiche-teorie del mestizaje e border crossing; le scrittrici native americane Paula Gunn Allen e Joy Harjo; le scrittrici e pensatrici afro-americane bell hooks, Audre Lorde, June Jordan, Alice Walker, Barbara Smith; l'artista muralista Judith Baca, nativa Angeleno; la filmmaker, compositrice e teorica vietnamita Trinh T. Min-ha; la scrittrice chicana Sandra Cisneros e la studiosa e pensatrice di storia della coscienza e voce fondamentale per il femminismo decoloniale delle donne di colore Chela Sandoval, e tante altre che operarono un profondo *delinking* col femminismo bianco e spesso borghese. Va senza commento la constatazione che i contributi di queste e altre figure che a partire dagli anni '80 hanno lavorato con illuminazioni "futuriste" di genere per una decolonizzazione, denazionalizzazione, de-patriarcalizzazione e de-occidentalizzazione di discorsi e visioni, ha trovato ascolto e sviluppo essenzialmente in un pubblico di donne e di soggetti interessati a *queer of colour studies*. Pochissimi "noti" studiosi hanno interagito col loro lavoro. Si citano qui un paio di riferimenti agli studi di genere decoloniali e femministi della nuova generazione: *Tejiendo de otro modo: Feminismo, epistemología y apuestas descoloniales en Abya Yala* (2014); "Y La Una No Se Mueve Sin La Otra: Descolonialidad, Antiracismo Y Feminismo. Una Trieja Inseparable Para Los Procesos De Cambio" (2016).

“semiosi della colonialità” a “colonialità della semiosi” potrebbe sembrare che siamo cascati nella classica pretesa occidental-moderna di esplorare a tutto tondo un fenomeno attraverso una disciplina, in questo caso la semiotica/semiologia che vorremmo ci aiutasse a capire il processo di significazione della colonialità. In realtà con “semiosi della colonialità” noi non s’intendeva far riferimento a una “disciplina” occidentale, la semiotica/semiologia, attraverso cui leggere la colonialità, anzi, si voleva indagare se gli strumenti delle epistemologie del pensiero decoloniale intorno a sapere e potere ci permettevano di “sporcare”, fratturare le teorie semiotiche della modernità. Tuttavia, la nitida esposizione di Mignolo, ci ha fatto riflettere con maggiore consapevolezza sul peso delle parole, e come, in ambito decoloniale occorre sempre smontare e ri-argomentare parole e sensi. Mignolo, dunque, preferisce parlare di “colonialità della semiosi”, poiché questo sintagma rinvia meglio al fatto che la colonialità è incorporata in ogni processo di significazione, così come il potere è sempre implicato nella colonialità (*colonialidad del poder*, Quijano 1992). Lasciamo la questione aperta e chiediamo ai lettori (occidentali e non) di trarre le loro conclusioni, a seconda della loro posizionalità geo-corpografica.

In quanto ricercatori attivisti del gruppo “S/Murare il Mediterraneo / Un/Walling the Mediterranean” (<https://smuraremediterraneo.wordpress.com>), non potevamo non sottolineare la diversità, antecedente l’epoca dello sviluppo delle pratiche colonialistiche del potere occidentale, della storia del Sud Europa mediterraneo (uno spazio che W. Mignolo e M. Tlostanova chiamerebbero della “differenza imperiale”, 2012), rispetto alle colonizzazioni transatlantiche (spazio della “differenza coloniale”). In particolare, c’interessava, come hanno di recente raccontato Iain Chambers e Marta Cariello in *La questione mediterranea* (2019), “esplorare le possibilità di smontare e disfare l’autorità dell’archivio attuale” e quindi al suo posto proporre “un insieme di considerazioni interdisciplinari e transculturali che permetta a un altro Mediterraneo – subalterno, rimosso e negato – di emergere, per interrogare e interrompere la narrazione abituale” (Chambers e Cariello 2019, quarta di copertina).

Il nostro posizionamento e il nostro sguardo di ricercatori s/muratori si sono sviluppati attraverso pratiche di *border crossing*, certi dell’impossibilità di tracciare confini culturali, emozionali tra geografie e popolazioni che si sono mosse attraverso il mare. Questo sguardo è anche consapevole del fatto che le mescolanze d’acqua tra Mediterraneo sud-europeo, asiatico e africano hanno portato a mescolanze e mescidazioni di ogni genere che richiedono che non si parli solo, a proposito di colonizzazioni, di “transatlanticità”, termine denso di colonialità del Nord Europa, ma anche di “transmediterratlanticità”. Le revisioni degli atlanti culturali operate da sguardi e dalle coscienze decoloniali, comportano la ricerca di vie che non rinforzino la linea di separatezza nord/sud del mondo, vecchio/nuovo mondo; bianco/nero; passato/futuro; arretrato/moderno, pratiche coloniali del passato e nuove colonialità. Al contrario, queste revisioni si attuano attraverso l’attenzione al (di)segno incerto, sfumato talora, a volte raggrumato, per cui (come si sostiene nel recente volume a cura di Marina de Chiara *Sud immaginari. Colonialità del potere, chicane ribelli, interferenze blues*, 2019) un sud diasporico alberga e vive e crea ad Harlem, a Rio de Janeiro e Londra, come nel Sud Italia, in Campania come nel Salento, a Palermo come a Bari. In questo sud riesce a trovare voce l’“anima nera”. Una voce che il discorso meridionista europeo nel corso dei secoli non è stato in grado di ascoltare, se non come voce oriental(ista) interna e per questo voce trascurata, stigmatizzata, repressa.

Il nesso epistemologico e storico fra mobilità e colonialità è stato superbamente enucleato da Mignolo nel suo saggio introduttivo. Nel quale chiaramente ci dice che i muri sono segni di un sistema semiotico, oltre che dispositivi di un sistema politico. Ci dice anche che le dinamiche della questione migratoria di oggi (la terza ondata storica) affonda le radici nel 1500, quando il pianeta cessò di essere un campo aperto in cui gli umani, come gli animali,

si muovevano più o meno liberamente fra le numerose civiltà (cinese, persiana, musulmana, cristiana, ecc.), per trasformarsi in un mondo globale dominato dal *nomos* europeo, bianco e cristiano che, *muovendosi*, occupò e colonizzò, confinò e separò, nel nome della missione civilizzatrice.

Per tornare alla call, una panoramica sulla questione mobilità e colonialità³ ci suggeriva che negli ambienti accademici, ma a volte anche in quelli non strettamente “di ricerca”, l’etichetta “studi postcoloniali”, e ancor di più quella di “pensiero decoloniale”, non ha quasi mai a che fare con lo slancio attivista, artistico, performativo, associazionista, transculturale, attraversatore, dei processi di decolonizzazione. La metodologia decoloniale procede mescolando le acque delle culture in contatto nel qui ed ora, senza tuttavia mai sopprimere totalmente i semi e la semenza dei segni e disegni antecedenti le pratiche appropriate e canonizzanti risalenti ai secoli denominati ancora oggi, nelle narrazioni occidentali, “moderni”. Allo stesso modo, nei giorni odierni in cui partenze e diaspore marcano le storie di interi popoli, il paradigma della decolonialità si mostra nella consapevolezza di tanti soggetti in mobilità ma anche in soggetti residenti nei luoghi d’arrivo che sono stati a loro volta attraversati dalla storia della mobilità e appropriazione, tanto da non poter più accogliere una definizione geo-corpo-grafica che venga da poteri e spartizioni geopolitiche ancora e sempre nazionalistiche, separatiste, classiste, patriarcali e razziste.

L’artista, come il migrante che rifiuta etichette, come l’attraversante senza doveri di appartenenza a un clan, a una scuola, una matrice, una disciplina, una patria, è, in qualche modo, un soggetto in *delinking* dalla storia ed epistemologie occidentali. E, come l’arrivante, è *fuori* dal dove viene e non ancora *dentro* il dove sta: è in metamorfosi. A. Sayad (1999) parlerebbe di “double absence” e E. Said (2000) di “out of place”. Ne parla qui anche Madina Tlostanova, che attraverso la metafora degli uccelli e degli alberi prova a ripensare l’opzione decoloniale e la nozione di *delinking* in relazione al tema dell’*unsettlement*, che forse potremmo tradurre con “instabilità” solo se leghiamo la parola alla dimensione dell’erranza, della dis-locazione. Questa condizione vissuta nei confini europei porta a un processo di de-personalizzazione che viene indagato nel saggio di Giulia Gallotta, la quale pone in rilievo i disegni impliciti delle norme comunitarie che rendono sempre più difficile il riconoscimento dello status di persona dei migranti.

³ In Italia, sul nesso migrazioni e colonialità si è accostato da tempo Miguel Mellino, una delle figure spartiacque per il rinnovamento degli studi culturali e postcoloniali in Italia. Tra i numerosissimi suoi saggi, vedasi l’intervista di L. Scarabelli, “Teoria e prassi. Una conversazione con Miguel Mellino” (2017). Già nel 2005, Mellino aveva pubblicato *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies* e nello scorso anno ci ha donato, in giorni di cupe atmosfere sovraniste e razziste, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa* (2019). Non possiamo non citare anche i lavori di Sandro Mezzadra, in particolare *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale* (con Brett Neilson, 2014). Pure Gennaro Avallone è impegnato sul medesimo fronte: si vedano la traduzione dei saggi di Ramón Grosfoguel in *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale* (2018) e *Liberare le migrazioni: lo sguardo eretico di Abdelmalek Sayad* (2018). Importante anche il lavoro di Leonardo Franceschini, *Decolonizzare la cultura. Razza, sapere e potere: genealogie e resistenze* (2013). Un altro sociologo impegnato sul fronte decoloniale italiano è Gennaro Ascione: tra i suoi contributi, *A sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti anti-sistemici e studi decoloniali* (2009) e *America latina e modernità. L’opzione decoloniale: saggi scelti* (2014). Incoraggiante anche il giovane lavoro decoloniale del collettivo di ricerca dal chiaro nome di Deco[K]now all’Università L’Orientale di Napoli, i cui sforzi si sono coagulati nel volume *Genealogia della modernità: Teoria radicale e critica postcoloniale* (2017). Inoltre, si ricorda, nell’ambito degli studi di italianistica refrattari fino a un decennio fa a questi temi e metodologie, il lavoro quasi solitario di Armando Gnisci, in particolare: *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli* (1998); *Diaspore europee & Lettere migranti* (2002); *Creolizzare l’Europa. Letteratura e migrazione* (2003). Infine, impossibile non ricordare e ringraziare l’editore Meltemi che tra la fine del secolo scorso e il XXI secolo ha svolto un impareggiabile lavoro di traduzione e cura degli studi fondamentali su questi temi, sollecitando allo stesso tempo proposte di pubblicazione da parte di studiosi e pensatori italiani precursori in questi ambiti di riflessione.

Per comprendere il progetto di *delinking* e pluriversalità occorre accostarsi al lavoro della semiotica, filosofia, storia, geografia culturale, come pure a tipologie di arte non nazionalistiche, a saperi *impuri*, contaminati, indisciplinisti. Soprattutto, è necessario che: 1) si abbia consapevolezza che spesso è nel lavoro di letterati/e, artisti/e, musicisti/e, cineasti/e e performer che si è sviluppata una coraggiosa sperimentazione e dis-ancoraggio dal totalitarismo disciplinare, epistemologico e interpretativo; 2) si riconosca che in molti casi il contributo più intersezionale e decoloniale viene dalla creatività “dal basso” e dal dis-ancoraggio personale e/o di gruppo dalle appartenenze culturali, disciplinari, ecc.

Da ricercatori attivisti sappiamo che la questione essenziale è la profonda distanza che purtroppo esiste in Italia, e non solo, tra gli ambienti accademici e la realtà delle arti visive e performative che stanno coinvolgendo sempre più le giovani generazioni. *Echo (Rivista Interdisciplinare di Comunicazione)* ha invitato quindi studiosi, possibilmente trans-disciplinisti, e creativi dell’area musicale, filmica, letteraria, visuale, digitale, a presentare contributi (lungi per la sezione “Saggi” e brevi per quella destinata ai più giovani chiamata “Focus”) congruenti col tema proposto in grado di offrire una lettura comparativa e transnazionale, che si ponesse come strumentazione d’analisi alternativa al concetto eurocentrico di nazione e continente, occidente ed oriente, attivando così un dibattito sulle categorie di mondo e planetarietà. Ci sembrava fosse tempo di guardare, a partire dalla nostra storia di studiosi attivisti del Sud transmediterraneo, al rapporto tra postcolonialismo e decolonizzazione. Abbiamo chiesto, così, contributi in grado di dialogare sull’evoluzione di prospettive, pratiche, teorie e poetiche nei linguaggi della creatività, delle politiche culturali, delle geo-corpo-grafie, nel loro corpo a corpo, appunto, con neo-nazionalismi, ideologie sovraniste e razziste, entro l’orizzonte della perdurante colonialità che ci attanaglia da secoli e secoli.

Arte “zero museo” viene denominata dall’artista totale JR (di cui in questo numero si occupa il saggio di Mirco Vannoni) che, con le sue azioni attiviste, offre e postula un ripensamento del concetto di museo. Ripensamento avviato in senso postcoloniale anche dai curatori/direttori di alcuni musei, tra cui quello di Amsterdam (di cui si occupa nel suo lavoro Roberto Rossi), nella consapevolezza che i lasciti del passato sono esposti secondo categorie e tropi elaborati da “storiografie nazionaliste e positiviste”. Zero museo, spazio di esposizione e ostensione laica, è oggi la strada, il garage; zero museo sono i luoghi abbandonati in cui si rinegoziano i segni e i significati, si sviluppano comunità di lavoro e pensiero (di nuovi possibili spazi d’arte e del lavoro curatoriale si occupa il saggio di Alessandra Ferlito). Si traggono così dal cono d’ombra degli archivi nazionalisti opere di artisti occidentali che, anche in epoca di *exploration-exploitation/expoliation* coloniale, si sottrassero all’appartenenza, all’aderenza ai requisiti di univocità e armoniosità di “stampo umanistico”, insomma a quell’umanesimo che non era a misura della totalità dell’umano (Césaire).

Ci sono giunti anche saggi che prendono in considerazione il *border crossing* in ambito linguistico, letterario, visuale, digitale, internautico, multimediale e transmediale, il quale si manifesta, ad esempio, nell’ambito della moda/vestiario (Patrizia Calefato; Eleonora Chiais e Lorenzo Maida), della fotografia (Maria Giulia Laddago), del cinema (María Aparisi Galan), della musica (Cíntia Sanmartin Fernandes e Micael Hershmann, Claudia Attimonelli, Gabriele Forte), della letteratura (Marco Modenesi, Alessia Polatti), oltre che nelle attività curatoriali di eventi artistici e luoghi di collezioni, come già detto. Da ultimo ma non per ultimo, vi sono saggi sulla decolonizzazione di categorie come la religione (Chiara Olivieri col caso Uiguro), il genere, (Elena Fusar Poli col caso *Pink Attack*), lo sviluppo (Roberto Pellerey col tema delle ONG), il tutto attraversato sempre da questioni di “razza”.

Nella sezione “Arti_Viste” di questo numero, abbiamo scelto di presentare il lavoro di Abdul “Abu” Qadim Haqq, noto anche come The Ancient o semplicemente Haqq, un artista

visuale nato a Detroit (città alla quale continua a far riferimento) che abbiamo ospitato a Bari due volte, nel 2017 e 2019, il cui lavoro “Per un immaginario afrofuturista del nuovo millennio” si presenta come una panoplia di archivi del passato afro-diasporico lanciati oltre i limiti dell’autenticità, nativismo e appartenenza. La sua opera apre fantasticamente le *Viste* sulle dinamiche culturali artiviste al tempo della mobilità globale. La reinscrizione della diaspora africana nell’immaginario-archivio afrofuturista è decoloniale perché i (di)segni afrofuturisti si disconnettono dalle lenti colonialiste unifocali della colonizzazione e da quelle narrative che si rappresentano come pratiche di superamento del discorso diasporico postcoloniale. Tale discorso finge di voler decolonizzare la diaspora nera, laddove in realtà ancora oggi non sono stati dissotterrati i silenzi relativi alla sopravvivenza di colonialismo implicito ed esplicito, tanto che le categorie di colore e razza restano fondative di gran parte del discorso bianco sulla diaspora nera. Il saggio di Claudia Attimonelli, ambasciatrice di *The Ancient* in Italia, offre una lettura necessaria dell’afrofuturismo in produzioni musicali e in visioni recenti che *sono già* linguaggi futuri.

Infine, la sezione “Echi da Babele” questa volta offre la traduzione di un saggio dello studioso poli-glotta e poli-culture Christopher Larkosh-Lenotti dal titolo “Gramsci, l’interferenza epistemica e le possibilità di Sud-Alternità”. In questo saggio, introdotto da un’originale intervista di Annarita Taronna, lo studioso comparativista affronta in un’ottica transnazionale e transculturale i mostri sacri del postcoloniale sui temi gramsciani della subalternità e (delle interferenze) dell’intellettuale organico, approdando alla metamorfosi meridiana (Cassano 1995) del termine “subalternità” in “sud-alternità”. Rimane, infine, centrale nel suo saggio l’urgenza sempre più attuale di adottare il pensiero decoloniale come nuova chiave epistemologica e metodologica per una teoria e pratica di traduzione transculturale*.

Riferimenti bibliografici

- Anzaldúa G. 1987, *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco.
- Anzaldúa G. e Moraga C. 2013 (eds), *This Bridge Called My Back, Writings by Radical Women of Color*, Persephone Press, Watertown.
- Anzaldúa. G. 1990, (ed) *Making Face, Making Soul. Haciendo Caras: Creative and Critical Perspectives by Feminists of Color*, Aunt Lute Books, San Francisco.
- Ascione G. 2009, *A sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti anti-sistemici e studi decoloniali*, Odoja, Bologna.
- Ascione G. 2014, *America latina e modernità. L’opzione decoloniale: saggi scelti*, Arcoiris, Salerno.
- Avallone G. 2018, *Liberare le migrazioni: lo sguardo eretico di Abdelmalek Sayad*, Ombre Corte, Verona.
- Cariello M., Cazzato L.C., Pèrcopo L. (eds) 2019, “Pre-fixing the Colonial: Theory and Practice”, in *Anglistica* 23 [1], in corso di pubblicazione.
- Cassano F. 1995, *Pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Chambers I. e Cariello M. 2019, *La questione mediterranea*, Mondadori, Milano.
- Conelli C. e Meo E. (a cura di) 2017, *Genealogia della modernità: Teoria radicale e critica postcoloniale*, Meltemi, Roma.
- De Chiara M. 2019, *Sud immaginari. Colonialità del potere, chicane ribelli, interferenze blue*, Universitas Studiorum, Mantova.
- Espinosa Y. 2016, “Y la una no se mueve sin la otra: descolonialidad, antiracismo y feminismo. Una trijeja inseparable para los procesos de cambio”, in *Revista Venezolana de Estudios de la Mujer*, 21 [46], pp. 47-64.
- Espinosa Y., Gomez Correal D., Ochoa Muñoz A. F. (eds) 2014, *Tejiendo de Otro Modo: Feminismo, epistemología y apuestas descoloniales en Abya Yala*, Editorial de la Universidad del Cauca, Popayán.

* Per il lavoro redazionale dedicato a questo numero si ringraziano segnatamente: Gianpaolo Altamura, Laura Centonze, Antonella D’Autilia, Angela De Pinto, Michele Di Stasi, Paolo Inno, Dalila Monachino, Maria Palumbo, Francesca Raffi.

- Franceschini L. 2013, *Decolonizzare la cultura. Razza, sapere e potere: genealogie e resistenze*, Ombre Corte, Verona.
- Gnisci A. 1998, *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Meltemi, Roma.
- Gnisci A. 2003, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma.
- Gnisci A. e Moll N. (a cura di) 2002, *Diaspore europee e Lettere migranti Primo Festival europeo degli scrittori migranti*, Edizioni Interculturali, Roma.
- Grosfoguel R. 2018, *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Mellino M. 2005, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Meltemi, Roma.
- Mellino M. 2017, "Teoria e prassi. Una conversazione con Miguel Mellino", in *Altre Modernità* 9, pp. 102-107.
- Mellino M. 2019, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, DeriveApprodi, Roma.
- Mezzadra S., Neilson, B. 2014, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.
- Mignolo W. D. 2007, "Delinking: The Rhetoric of Modernity, the Logic of Coloniality and the Grammar of Decoloniality", in *Cultural Studies* 2 [2-3], pp. 449-514.
- Mignolo W. D. e Tlostanova V.M. 2012, *Learning to Unlearn: Decolonial Reflections from Eurasia and the Americas*, Ohio State University Press, Columbus, OH.
- Quijano A. 1992, "Colonialidad y modernidad/racionalidad", in *Perú Indígena* 13 [29], pp. 11-20.
- Said E. 2000, *Out of Place: A Memoir*, Granta Books, London.
- Sayad A. 1999, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.